

LA RESPONSABILITÀ EDUCATIVA NEI CONFRONTI DEI FIGLI

ESSERE GENITORI OGGI: MISSIONE (IM)POSSIBILE?

Oggi non c'è nulla di più importante, per una società e per una Chiesa che vogliano avere un futuro, che sostenere il lavoro educativo della famiglia. Si parla di "emergenza educativa". Il ruolo necessario dell'"autorità" genitoriale. L'amore è un "lavoro" che richiede fatica, ma soddisfa il vero desiderio umano, fatto di limite e di trascendenza.

Molteplici sono le ragioni perché l'attenzione alla realtà della famiglia resti sempre alta: è dal suo benessere che discende il benessere della società, e anche della Chiesa. Pensiamo semplicemente alla nascita di nuovi cittadini e alla trasmissione della fede di generazione in generazione.

Ma da che cosa dipende propriamente il benessere della famiglia? Certamente ci sono elementi di natura politica ed economica che influenzano la vita di una famiglia (penso, in particolare, ai giovani e alla loro difficoltà di trovare un'occupazione stabile e/o di accedere ad un mutuo "ragionevole"), ma il suo ruolo insostituibile è in verità il suo lavoro educativo. Qui si collocano le ragioni del suo benessere. Possiamo dire, infatti, che una famiglia sta davvero bene quando realizza la sua propria e insostituibile vocazione educativa.

Sotto questo profilo, non c'è nulla di più importante, per una società e per una Chiesa che vogliano avere un futuro, che sostenere il lavoro educativo della famiglia. Un lavoro che cade per la maggior parte sulle spalle dei genitori e che oggi vediamo realizzato con maggiore fatica rispetto al passato.

L'emergenza educativa

Essere genitori non è una missione semplice. Non lo è mai stato. Oggi però c'è da aggiungere che tale missione è resa ancora più complicata da una cultura diffusa che sembra aver totalmente abbandonato e delegittimato ogni responsabilità educativa. Quando parlo di "cultura", intendo riferirmi essenzialmente al nostro modo di vivere. Si pensi solo al tipo di testimonianza che danno gli adulti in televisione.

Riguardo a questa svolta "anti-educativa" o "post-educativa" della cultura attuale, il papa emerito Benedetto XVI aveva coniato l'espressione di "emergenza educativa", che egli individuava nei molti «insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita».

I vescovi italiani hanno continuato questa riflessione nel documento programmatico di questo decennio, dal titolo *Educare alla vita buona del Vangelo*. La cosa non è sfuggita neppure a tanti pensatori del nostro tempo, quali Umberto Galimberti, Massimo Recalcati, Luigi Zoja, Claudio Risé, Gustavo Pietropolli Charmet, Mauro Magatti, Francesco Stoppa, Michele Serra, Vittorino Andreoli e molti altri. Per citare le parole del titolo dell'ultimo libro di Andreoli – *L'educazione (im)possibile. Orientarsi in una società senza padri* –, si tratta di capire se davvero oggi l'educazione sia (im)possibile.

In ogni caso, si tratta di una missione (im)possibile, in quanto si scontra con una cultura che rifiuta, delegittima o banalizza i pilastri dell'educazione umana; che continuamente pone in crisi il gesto educativo ed è alimentata da meccanismi economici e tecnologici, aventi essenzialmente di mira la creazione di consumatori, avidi di novità e obbedienti alle regole del mercato. Non c'è in essa alcun interesse per creare «bravi cristiani e onesti cittadini» (don Bosco) e per questo mina l'assunzione della responsabilità educativa da parte dei genitori.

Se è vero, come recita un proverbio africano, che, per formare un ragazzo ci vuole un villaggio, allora non ci resta da constatare che il villaggio oggi si sia alquanto "smarrito". Infatti, se uno oggi vuole fare sul serio il genitore, deve scontrarsi con una cultura diffusa che lo spinge verso una sorta di deresponsabilizzazione educativa, la quale gli dice che basta voler bene ai propri figli e che non è essenziale educarli. In fondo, basta procurare loro delle cose e fare risparmiare la fatica.

La parola "autorità" non possiede un *curriculum vitae* particolarmente felice. È in crisi, lo sappiamo. Tale crisi, tuttavia, investe non solo gli am-

biti della convivenza umana che potremmo definire, in ampio spettro "politici", ma si estende oggi anche «a settori prepolitici, quali la pedagogia e l'istruzione, nei quali l'autorità in senso lato era stata sempre accettata come una necessità naturale, richiesta tanto da esigenze di natura (quali l'incapacità del bambino di provvedere a se stesso), quanto dall'esigenza politica di assicurare la permanenza di una civiltà nell'unico modo possibile: ossia offrendo ai "nuovi venuti per nascita" una guida attraverso quel mondo già formato al quali essi nascono stranieri» (H. Arendt).

Il tema dell'autorità

Incaricare, dunque, la funzione dell'autorità ha sempre significato per il genitore assumersi fino in fondo il compito educativo delle nuove generazioni: impegnarsi per facilitare il loro ingresso nel mistero della vita, un mistero venato da ferite, da ombre, da lotte, così come da molte opportunità, dalla bellezza e dalla grazia; un mistero, quello della vita umana, che è pure sorretto e reso possibile anche da leggi e da norme, da tradizioni e da consuetudini. E tutto questo va prima "sopportato" dall'adulto, perché ne possa diventare un *supporter* e un testimone affidabile.

Che cosa significa essere un *genitore autorevole*? Significa assumersi una duplice responsabilità: la prima è quella verso il mondo in cui ha introdotto i figli; la seconda è quella verso i figli che ha introdotto nel mondo. Se intendiamo qui la parola "responsabilità" nel senso etimologico del "dare risposta", allora per un genitore *rispondere del mondo ai figli* significa accettare la condizione umana per quella che è e accettare la verità per la quale la piena umanità di ognuno nasce nel momento in cui ci alleiamo con le leggi elementari della vita e smettiamo di collocarci infantilmente contro di esse. Il mondo *non* è la *location* ideale delle nostre vacanze; catolicamente, *non* è il paradiso. Questo mondo ha leggi e limiti, e così pure la presenza dell'uomo in esso.

Il genitore è perciò uno che conosce la debolezza, la vecchiaia, la malattia, la morte: egli sa tutto ciò, non lo maledice, né sciocamente lo rifiuta. Riconosce e accetta che la legge della crescita è la capacità della rinuncia e, nello stesso tempo, di uno sguardo accogliente sulla vita in tutte le sue manifestazioni. Solo da una tale generosa ospitalità nei confronti del mondo e delle sue leggi prende forma l'autorità del suo gesto educativo.

Proprio la Arendt ricorda che autorità ha a che fare con il verbo latino *augere*, "innalzare", "elevare", per cui «l'autorità, o quanti ne sono investiti, costantemente "innalzano" le fondamenta». Si tratta, cioè, di manifestare la necessità positiva di quel legame con il passato, con la storia, con le fondamenta, con l'esperienza acquisita e tramandata che, solo, permette un possibile presente e un possibile futuro.

In questo collegamento con ciò che ci precede, mediato dal proprio genitore, il figlio può diventare *autore e attore* della propria esistenza e può decidere la propria libertà. Nessun nuovo nato al mondo può "innalzarsi" alla propria altezza specifica, senza far giusto affidamento su ciò che lo fonda e lo sorregge. Nessuna manifestazione geniale può realizzarsi senza l'ascolto e il patrocinio del proprio "genio" e della propria stirpe. L'autorità dei genitori è a servizio della testimonianza dell'affidabilità e amabilità di questa vita e delle sue fondamenta, cui a propria volta i figli possono e debbono corrispondere con un gesto di ospitalità.

L'autorità, però, indica pure una responsabilità verso i figli nei confronti del mondo. Che cosa significa? *Rispondere dei figli rispetto al mondo* significa per il genitore assumere la piena consapevolezza del fatto che il futuro – che i figli, fisicamente oltre che simbolicamente, rappresentano – è anche il tempo della sua scomparsa. Mettiamo al mondo dei figli, infatti, perché sappiamo del nostro destino mortale e, per questo, essi non sono

per noi, sono per il mondo. «Saper perdere i propri figli è il dono più grande dei genitori», ha scritto di recente Massimo Recalcati. Si mettono, dunque, al mondo dei figli essenzialmente per perderli. Solo in questo modo il mondo può diventare il mondo dei figli, i quali possono a loro volta diventare padri e madri.

Lo dico più direttamente: *i figli non sono i giocattoli di ultima generazione dei loro genitori!* L'attuale cultura, che coltiva e sollecita di continuo l'eterna giovinezza della generazione adulta, rende assai difficile questo passaggio. Oggi non sappiamo più invecchiare, anzi non vogliamo più invecchiare, con il risultato che il genitore d'oggi può «essere inconsciamente contrariato dalla crescita dei propri figli, un fatto naturale che lo mette tuttavia di fronte a una contraddizione insanabile tra la sua convinzione interna di essere sempre giovane e l'evidenza reale del dato anagrafico, del suo stesso cedimento psicofisico, del divenire adulti dei suoi figli» (F. Stoppa). Alla fine, il rischio di chi non vuole incarnare l'autorità propria del gesto educativo è quello di entrare in concorrenza con i propri figli, rallentandone la crescita.

L'educazione – ricorda la Arendt — resterà sempre «il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani. Nell'educazione si decide anche se noi amiamo tanto i nostri figli da non strappargli di mano la loro occasione d'intraprendere qualcosa di nuovo, qualcosa d'imprevedibile per noi; e prepararli, invece, al compito di rinnovare un mondo che sarà comune a tutti».

Il lavoro dell'amore

Le ultime parole della Arendt vanno nella direzione di un interrogativo circa il nostro reale amore per i figli e per il mondo. Anche qui abbiamo un'altra sfida: la nostra cultura ci ha come convinti che amare qualcuno sia la cosa più facile di questo mondo. Perché per noi amare è sostanzialmente «procurare cose» e «risparmiare fatica». Ma questo è solo una faccia dell'amore. Neppure tanto faticosa: basta avere del denaro e delle amicizie nei posti giusti!

Ma quel che la nostra cultura non ci dice è che l'amore è un «lavoro» e una «fatica». In alcune lettere scritte dal poeta Rainer Maria Rilke al suo giovane cognato, egli ricorda che l'amore è un lavoro a giornata, in cui si ricomincia sempre daccapo. Amare – egli afferma – «non vuol dire schiudersi, donare e unirsi con un altro (che sarebbe, infatti, l'unione di un elemento indistinto, immaturo, non ancora libero?), amare è un'angusta occasione per il singolo di maturare, di diventare in sé qualche cosa, diventare mondo, un mondo per sé in grazia d'un altro, è una grande immodesta istanza che gli vien posta, qualcosa che lo elegge, e lo chiama a un'ampia distesa».

Qui Rilke pensa soprattutto all'amore tra due giovani, ma anche l'amore genitoriale dovrebbe andare in questa direzione: amare i figli è concedere loro l'occasione di «diventare mondo». Per questo non basta al genitore declinare l'affetto verso il figlio solo nella direzione di *volergli bene*, nella direzione, cioè, di una costante ed efficiente manutenzione dei suoi bisogni e del risparmio di ogni fatica. L'amore è più che un semplice *voler bene* a chi ci è affidato. L'amore è *volere il bene* di chi ci è affidato.

Nel nostro quotidiano la mancata assunzione del lavoro dell'amore si traduce in un investimento affettivo da parte dei genitori solo nell'ambito di ciò che è la relazione primaria: il figlio è al centro della famiglia ed è sempre più difeso rispetto al mondo e alla società. La conseguenza è lo spegnimento dell'azione educativa, che implica la messa in moto dell'ingresso del figlio nel più ampio ambito della convivenza umana.

I genitori oggi si preoccupano molto poco di aiutare i figli ad entrare nel mondo, nel contesto delle relazioni secondarie. Viene meno cioè, da parte dei genitori, quella responsabilità educativa nei confronti dei piccoli, i quali, in un modo o nell'altro, prima o dopo, devono pur venire in contatto con quelle persone che non appartengono al gruppo di coloro che permanentemente sono in atteggiamento di adorazione nei suoi confronti. La preparazione del figlio al confronto con l'esterno è una realtà alla quale il genitore d'oggi non dedica più energia né tempo.

Qui si capisce qualcosa del tema della «scomparsa del padre» nella nostra società: la caduta di peso e di impegno nella responsabilità educativa dei genitori nel preparare i figli all'esterno. La «scomparsa del padre», perciò, non indica solo un fatto riguardante i maschi, ma tutti coloro che sono investiti di responsabilità educativa. Ci sono leggi da assimilare: la prima delle quali è che non puoi avere o volere tutto. Non sei Dio.

Per molti genitori ciò che conta, invece, è tenere il figlio al riparo da ogni possibile trauma, soprattutto da quello di venire a sapere di essere «piccolo» rispetto ad un mondo più grande e più forte di lui. Per questo l'ordine della famiglia è tutto piegato sul bambino e sul suo capriccio, ed «ogni azione educativa che si assuma la responsabilità verticale della sua formazione è vista con sospetto» (M. Recalcati).

Amare, invece, è provare fatica: amare qualcuno significa, infatti, vo-

lere che l'altro possa «diventare mondo», possa perciò scorgere e apprezzare la propria singolarità all'interno dell'universo; possa avere coscienza di sé e degli altri in modo compiuto e senza timore; possa, dunque, pronunciare con verità il proprio «io». Possa, in sintesi, sviluppare un *proprio* desiderio.

La dinamica del desiderio umano

Che cosa ci fa veramente «umani»? La risposta è semplice: che possiamo dire il nostro «io». Nessuno può dire «io» come lo dico io. Nessuno lo può ora, lo ha potuto ieri, lo potrà domani. In questo, non c'è nessuno che possa fare le mie veci. Che meraviglia! Ciascuno è una prospettiva sul mondo indiscernibile: resta un mistero raccolto in se stesso, senza causa e senza possibilità di replica. Siamo uno spettacolo unico.

E ciò che definisce tutto questo è la dinamica del desiderio, il fatto cioè che percepiamo sempre uno scarto e una differenza dentro di noi. Anche quando abbiamo tanto da mangiare, anche quando abbiamo una persona che ci ama e che amiamo, anche quando abbiamo risolto le nostre preoccupazioni, resta uno spazio insaturo dentro di noi.

Questa è la vita umana: siamo segnati da mancanza e da altro. Non ci siamo dati la vita, la lingua, la cultura, il nome, la famiglia, il corpo e il carattere che pure ci contraddistinguono in maniera infallibile. Viviamo, perciò, sempre in un permanente dialogo con l'altro da noi.

Noi umani non siamo «un tutto pieno». Una larga porosità ci costituisce e ci mantiene in essere. Una profonda mancanza ci segna dall'inizio fino alla fine. Tutto ciò che abbiamo, lo abbiamo in prestito: dovremo riconsegnarlo ad altri dopo di noi. Perfino il nostro corpo ritornerà alla terra, ad altro da noi. Eppure, possiamo anche incidere su tutto questo che abbiamo ricevuto in prestito; possiamo dare un segno e un senso specifico a tutto ciò che ci rende umani. L'essenziale dimensione e dinamica del desiderio umano trovano qui la sua ragion d'essere.

Il desiderio ha dunque a che fare con l'originario essere al mondo dell'uomo, con la sua struttura fondamentale. Se è, infatti, vero che ciò che ci costituisce non ci appartiene, è altrettanto vero che esso è affidato proprio a noi stessi. Siamo, infatti, una parabola aperta, un ricettacolo attivo rispetto a quanto ci è stato dato in dote; siamo apertura verso l'altro. Non siamo monadi senza finestre. Rispetto a quell'altro che è il mondo, il prossimo, la storia, il passato e il futuro, posso e devo prendere posizione, posso e devo decidermi, posso e devo agire la mia libertà. La questione del desiderio è, dunque, quella della libertà. O, meglio, è il desiderio che decide la libertà, che è la cifra più alta dell'essere umano, il luogo dove ciascuno esprime al meglio la propria singolarità e originalità.

L'amore vero è dunque cura della mancanza dell'altro, cura che l'altro, cioè, possa fare esperienza di questa dimensione fondamentale dell'esistenza e aprirsi perciò alla dinamica del desiderio.

Questo però è in forte contrasto con la nostra società. In essa l'ingragnaggio decisivo è quello economico che tende ad appiattare, sino ad identificarlo, il cittadino col consumatore e, di più, con un consumatore eternamente infelice e perciò disponibile a non uscire mai dalla rete del mercato, obbediente alle illusioni che lì gli vengono offerte per la realizzazione di ciò che egli non può non interpretare come il suo desiderio profondo.

La strategia usata dal mercato e dalla pubblicità fa leva essenzialmente sulla dinamica del desiderio. In ogni prodotto presentato viene sempre sottintesa l'illusione che quell'oggetto ci renderà, come nessun altro, *unici, irripetibili*. Che quell'oggetto potrà riempire quel vuoto, quella mancanza che sempre ci portiamo dentro. Che ci sentiremo perciò finalmente liberi.

In verità, alla fine dei conti, la sola cosa che sarà piena è casa nostra: quante scarpe possediamo, quanti abiti, maglioni, felpe...? C'è una manipolazione pericolosa: si trasforma la dinamica del desiderio in dinamica di godimento; si passa dal piano della qualità a quello della quantità. E siamo sempre bombardati da questi oggetti che ci promettono mare e monti, cielo e terra. Liberazione e libertà. Godimento e pienezza. Ci promettono noi stessi. Ci promettono a noi stessi.

Qui è grande il compito dei genitori: aiutare i figli a entrare in una relazione feconda con la dinamica autentica del desiderio umano: in quanto umani, noi siamo impastati di finitezza e di trascendenza. Qui si aprono le porte all'esperienza dell'arte, della religione, del volontariato, del dono, della gratuità e della grazia. E questo non è facile: non è facile in sé, non è facile in questo momento storico. Ci vuole, da parte dei genitori, la capacità di resistenza, di sopportare l'incomprensione e la solitudine, di reggere al possibile «odio» dei figli per il dono di una vita che è pure fatica, lotta, scoperta, ricerca e cammino.

Non a caso il grande poeta Goethe poteva scrivere che, per diventare adulti, è necessario «perdonare i propri genitori»: perdonarli, perché il dono della vita è anche un immenso impegno.¹

Armando Matteo

¹ Per continuare la riflessione e per il riferimento preciso ai testi citati, rinviamo al nostro saggio *L'adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*, Cittadella Editrice, Assisi 2014.